

Mary Gaitskill

# Veronica

*Traduzione di Dora Di Marco*

 Nutrimenti

*Per B.C. e R.D.*

Titolo originale: *Veronica*

Copyright © 2005 by Mary Gaitskill

All rights reserved

Originally published by Pantheon Books, a division of Random House, Inc., New York

This translation published by arrangement with Pantheon Books, an imprint of The Knopf Doubleday Group, a division of Random House, Inc.

Traduzione dall'inglese di Dora Di Marco

© 2012 Nutrimenti srl

Prima edizione giugno 2012

[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: foto © Guillaume Lechat

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-6594-157-7

ISBN 978-88-6594-158-4 (ePub)

ISBN 978-88-6594-159-1 (MobiPocket)

Quando ero piccola mia madre mi lesse una storia su una ragazzina cattiva. La lesse a me e a mia sorella: ce ne stavamo rannicchiate contro il suo corpo sedute sul divano, mentre lei leggeva ad alta voce un libro che teneva sulle ginocchia. La luce della lampada splendeva su di noi, avvolte da una coperta. La ragazza della storia era bella e crudele. Sua madre era povera, perciò la mandava a lavorare per una famiglia di persone ricche che la viziavano e la coccolavano, ma le dicevano anche di andare a trovare la madre. Lei però si sentiva troppo importante, e si limitava a farsi vedere. Un giorno quella gente ricca la mandò a casa con una pagnotta per la madre, ma quando la ragazza si trovò davanti a una pozzanghera di fango, per non sporcarsi le scarpe ci buttò il pane, e ci mise i piedi sopra. La pagnotta affondò come in una palude, e lei affondò con essa, scendendo giù giù fino a un mondo popolato di demoni e creature orribili. Dal momento che era bella, la regina dei demoni ne fece una statua per donarla al suo bisnipote. La ragazza venne coperta da serpenti e melma, intrappolata e circondata dall'odio di ogni altra creatura. Soffriva la fame, ma non riusciva a mangiare il pane che non le si staccava dai piedi, e poteva sentire quello che la gente diceva di lei: un ragazzo che passava di lì aveva visto che cosa le era successo e lo aveva

raccontato a tutti, e tutti dicevano che se lo meritava, persino sua madre diceva che se lo meritava. La ragazza non poteva muoversi, ma anche se avesse potuto avrebbe finito per torcersi di rabbia. “Non è giusto!”, urlò mia madre, facendo il verso alla ragazza cattiva.

Io me ne stavo seduta contro mia madre mentre ci raccontava la storia, e forse per questo mi sembrò di non sentirla semplicemente con le orecchie: la sentii nel suo corpo. Sentivo una ragazza che voleva essere troppo bella. Sentivo una madre che voleva amarla. Sentivo un demone che voleva torturarla. E li sentivo così strettamente mescolati dentro di me che non c’era modo di separare tutte quelle emozioni. La storia mi terrorizzò e mi misi a piangere. Mia madre mi prese tra le sue braccia. “Aspetta”, disse, “la storia non è finita: lei sarà salvata dalle lacrime di una bambina innocente come te”. Mia madre mi baciò sulla fronte per poi finire di raccontare la storia. E io l’ho dimenticata per molto, molto tempo.

Apro gli occhi.

Non riesco a dormire. Ogni volta che ci provo mi sveglio dopo un paio d’ore e passo il resto della notte scossa tra sentimenti e pensieri. Di solito mi riaddormento verso l’alba e mi sveglio alle sette e mezza, e quando mi sveglio sono furiosa perché non ho dormito, e questo mi rende furiosa per ogni cosa. La mia mente urla lanciando insulti, mentre il mio corpo si trascina in giro, immagini oniriche sorgono e poi crollano, immense per poi svanire, immense, svanite. Una ragazzina che sprofonda nel buio. Chi è? Svanita.

Bevo un caffè nella mia pesante tazza blu, guardando la pioggia e ascoltando una specie di pazza che presenta il suo libro in un programma radiofonico. Vivo sul canale a San Rafael, e dalla mia finestra si vede l’acqua. Certo, ci sono troppe barche, ed è sporco, pieno di carburante e immondizia, e forse anche di scarichi delle barche, ma nonostante tutto è pur sempre acqua, e una volta ho visto un leone marino che nuotava verso la città.

Ogni giorno il mio vicino Freddie si tuffa dal ponte della sua barca e si fa una nuotata nel canale, con massimo disgusto dell’altra mia vicina, Bianca. “Gli ho chiesto: ‘Ma sai cosa c’è là dentro? Sai che è come nuotare in un bagno pubblico?’.”.

Bianca è una cinquantenne e anche se la sua bellezza è sfiorita rimane piuttosto sexy, soprattutto per le labbra, grandi e carnose. “Non gliene importa niente! Dice che gli basta farsi una doccia calda subito dopo”. Bianca dà un tiro di sigaretta con le sue labbra carnose. “Finirà per prendersi il tifo!”. Sputa fuori il fumo, girando la testa con grazia; anche il suo lungo collo nervoso ha un che di sexy. “Detesto vederlo spiccare il volo per tuffarsi, strizzato in quel costumino della Speedo, Dio mio!”.

Effettivamente, mentre guardo fuori dalla finestra, Freddie, tutto rosso e in carne, con la pancia floscia e il capo argentato stretto tra le braccia allungate, fa un arco nell’aria e – *splash!* – finisce in acqua come un toro che si lancia in un campo mugghendo. Riesco anche a vedere Bianca sotto le scale che biascica “merda!”, prima di tirare un pugno sul muro. Freddie è un omone di cinquant’anni e rotti, con una mascella esagerata e muscoli che ricordano pezzi di carne cruda tendenti al grasso. I suoi grandi occhi rotondi sono in grado di mostrare una sola emozione alla volta. Felicità. Rabbia. Dolore. Paura. Ma il suo corpo è un insieme di tutti quei sentimenti che si manifestano contemporaneamente, ed è questo che si vede quando nuota. Sembra attaccare l’acqua con possenti zampate, affondandovi il volto come se volesse divorarla; poi si ferma e rimane a galla sbuffando con la testa fuori dall’acqua, agitandola e facendola ondeggiare per un istante prima di girarsi per fare il morto a galla, come un ragazzino, pieno di fiducia – oh, sì! – il viso rivolto verso il cielo, incurante della pioggia o della merda che gli arriva addosso.

Anche se è piuttosto grosso, Freddie ha l’aria di uno che ne ha prese tante, troppe in vita sua, come se la sua faccia fosse lì apposta per essere colpita. Ha anche l’aria di uno che, dopo essere stato picchiato, si alza e dice “okay”, e continua a cercare qualcosa di buono da mangiare o da bere o un posto in cui infilarsi; gli piace concludere le storie che racconta dicendo: “Probabilmente ti diranno che sono un co-glio-ne”, con lo

stesso tono che uno userebbe per chiedere che c’è in tv. Questa è la cosa che Bianca odia di più: l’aspetto di uno massacrato di botte che ancora vuole tuffarsi in mezzo alla merda per fare una bella nuotata. Ecco, soprattutto il tuffo, è come un affronto personale per lei. Eppure a me piace, mi fa tornare alla mente il leone marino che nuotava verso la città, sollevando sull’acqua la sua testa rotonda e perfetta – anche se il leone marino è glabro e lucido, mentre il capo di Freddie è pieno di capelli: la stessa sostanza messa in due contenitori diversi. A volte vorrei parlare di tutto questo a Bianca per difendere Freddie, ma so che non mi ascolterebbe. D’altro canto, capisco bene perché la disgusti così tanto: lei è una persona raffinata, e anche a me piace la raffinatezza. O almeno capisco che può essere un punto di vista.

La scrittrice alla radio parla dei suoi personaggi come di persone reali: “Quando consideri la cosa dal punto di vista di lei, lui si comporta davvero in modo strano, perché per lei stanno solo portando avanti un gioco sessuale, mentre per lui è...”. Sembra uscire dalla radio come un palloncino con una faccina sorridente disegnata sopra, desiderosa di piacerti, fremmente di cose da dire. Basta che accendi la radio e c’è sempre qualcuno come lei in onda da qualche parte. Ovunque persone che vivono correndo a destra e a manca girano la manopola alla ricerca di un po’ di sollievo, e vengono assaliti da quelle parole esagitate e sorridenti. Bevo un po’ di caffè. I personaggi del romanzo ballano pieni di sé. Bevo un po’ di caffè. Persone uscite dal sogno di stanotte inciampano dentro stanze buie, si urlano contro, tentano in ogni modo di fare qualcosa che non riesco a vedere. Finisco il caffè. L’acqua sta entrando goccia a goccia, e ha cominciato a inzuppare l’orlo del tappeto. Non so come possa accadere una cosa simile: vivo al secondo piano.

È arrivato il momento di andare a pulire l’ufficio di John, un mio vecchio amico, che per farmi un favore mi paga perché gli pulisca l’ufficio una volta a settimana. Metto tutto quello di cui ho bisogno nella mia borsa patchwork – aspirina,

codeina, una bottiglia d'acqua – poi cerco l'ombrello. Quando lo trovo mi rendo conto che è rotto e impreco prima di ricordarmi che ne ho un altro, quello rosso che ho preso a New York e che non uso mai. L'ho comprato al negozio del Museo d'arte moderna quando vivevo a Manhattan. Sopra ci sono stampate quattro pecorelle bianche a fumetto e una nera, e il nome del museo. La decorazione è preziosa e raffinata, e mi ricorda di Veronica Ross, una persona che appartiene alla mia vecchia vita. Amava tutto quanto fosse prezioso e raffinato: piccoli giocattoli complicati, fotografie racchiuse in minuscole cornici decorate, citazioni da Oscar Wilde. Amava il MoMa e amava New York. Indossava spalline, mocassini molto semplici, calze sottili. Si arrotolava il risvolto dei pantaloni in quel modo deciso e fresco che andava allora. Sul suo tavolino con il piano di vetro c'erano posacenere in miniatura, scatole di fiammiferi dorate e costosi sottobicchieri decorati con gattini sorridenti.

Quando esco nell'androne incontro Rita in vestaglia e pantofole che mi offre dei fegatini di pollo fritti da un piattino che tiene in mano, dicendomi di averne preparati troppi la sera prima. Hanno un buon profumo, così ne accetto uno per mangiarlo mentre scambio due parole con lei. Mi dice che “quel figlio di puttana di Robert” ha di nuovo acceso il barbecue sul minuscolo terrazzino proprio sotto il suo, mandandole velenosi fumi di carbone che, come ha spiegato più e più volte, sono terribili per la sua epatite.

“Sapevo che aveva quella griglia là fuori, e credimi, appena è sorto il sole l'ho sentito che ci armeggiava. Ho sentito la carbonella nel contenitore e l'ho sentito togliere il coperchio. Allora mi sono seduta e mi sono messa a riflettere, in cerca di un aiuto. Mi chiedevo: ‘Qual è la forza più potente al mondo?’, e la risposta è arrivata: l'acqua”.

Rita ha l'epatite C, come me. Non ne parliamo molto: lei non mi ricorda che la codeina che prendo a manciate è come scagliare una bomba sul mio fegato, e io non le ricordo che il

suo problema non sono certo i fumi di carbone, ma la dieta a base di fritto.

“Ho riempito ogni barattolo, ogni pentola, ogni brocca, bicchiere e vaso, e li ho sistemati tutti sul bordo del terrazzo. E appena l'ha acceso...”.

“Non l'hai fatto, vero?”.

“Sì sì, l'ho fatto: ho inzuppato la griglia, e quando ha iniziato a maledirmi ho inzuppato anche lui. È rimasto lì fermo un momento, e poi sai cosa? Si è messo a ridere. Mi ha detto: ‘Rita, sei una rompipalle!’. Insomma gli è piaciuto!”.

Parliamo ancora un minuto, rido e la saluto, per poi uscire sulle scale di legno. Apro l'ombrello a scatto e mi torna in mente l'ultima volta che sono andata a trovare Veronica. Mi aveva offerto dei brownie avvolti in carta crespata rosa, assaggi di un formaggio delizioso e frutta tagliata a fette, tutta roba che lei era troppo malata per mangiare. Ricordo di quando le ho detto: “Non credo che tu ami te stessa. Devi imparare ad amarti”.

Veronica rimase in silenzio per un po'. Poi disse: “Credo che l'amore sia sopravvalutato: i miei genitori mi amavano, e non ne è venuto nulla di buono”.

La strada in cui vivo è tutta di case semplici, divise in appartamenti e piuttosto arretrate rispetto al marciapiede, abitate principalmente da bianchi e da qualche afroamericano. Due isolati più giù ci sono solo costruzioni ancora più scarse, dove vivono esclusivamente messicani. Poi basta girare l'angolo e non ci sono che magazzini, negozi di pezzi di ricambio per auto, e un pub da cui si sente uscire la musica anche alle otto di mattina. Vecchi edifici cadenti e ormai privi di facciata che non vengono abbattuti soltanto perché sarebbe troppo pensiero farlo, mentre muschio, erbacce e perfino piccoli cespugli si insinuano silenziosi, e premono in ogni fessura. Alla fine della via corre una superstrada a quattro corsie, lungo la quale si può anche camminare passando davanti a diverse grandi aziende e negozi – concessionari d'auto, rivenditori

di computer, uffici – e altre cose che non riesco a identificare, anche se ci passo davanti quasi tutti i giorni, perché la loro immensità mi toglie la parola. Sentirsi quasi muti non è male: è come essere un granello di polvere in terra, mentre tutto intorno cresce e muore. Un seme, o un filo d'erba, o una pietra, insomma qualcosa di minuscolo che sa tutto ma non può dire nulla. E non è solo per la mole degli edifici: c'è anche la superstrada, e quelle centinaia di macchine che rombano in direzione opposta a quella che percorro a piedi, con centinaia di teste che si vedono indistinte attraverso centinaia di finestri.

A volte, quando cammino lungo questa strada, mi succede di perdere la concentrazione e allora tutto diventa come assurdo. Forse è perché vado lenta mentre il traffico mi viene incontro velocissimo. La pioggia di oggi confonde tutto ancora di più. Mi sembra di essere risucchiata via dalla vita normale e condotta in un posto in cui l'ordine delle cose è alterato; è ancora la mia vita, la riconosco, ma persone e luoghi si muovono indiscriminatamente da una parte all'altra.

Un uomo bianco, grasso, mi passa accanto pedalando con fatica su una bicicletta verde; la guida con una mano sola, con l'altra tiene un piccolo ombrello mezzo rotto per coprirsi la testa. Mi guarda attentamente: scorgo un lampo di vita nei suoi occhi nocciola, ma un attimo dopo è già lontano.

Un sogno fatto l'altra notte: qualcuno mi insegue, e nel tentativo di mettermi in salvo devo correre attraversando il mio passato e la gente che ho incontrato. Ma è tutto confuso, non c'è un ordine, le persone mischiate senza logica. Un'anziana donna che abitava vicino a me, e di cui non ricordo, o non so, il nome, mi viene incontro, con i grandi occhi marroni colmi di tenerezza e lacrime – mia madre si perde in mezzo alla folla. Mio padre lo riesco a malapena a vedere, nella penombra del soggiorno sgranocchia sognante una nocciolina – una specie di pazzo vocante spunta fuori dal nulla, praticamente sotto il mio naso, urlandomi qualcosa su quello che devo fare per salvarmi.

Nel frattempo una donna messicana di mezza età è inginocchiata sul marciapiede e sistema con pazienza dei vestiti usciti – lo intuisco – da una grande valigia rossa che è caduta per terra e si è aperta. Non ha ombrello, capelli e vestiti le stanno appiccicati sul corpo. Mi fermo e mi accovaccio accanto a lei per aiutarla, ma lei scuote la testa per dirmi di no, lanciandomi di traverso un'occhiata priva di espressione. Mi alzo, ma esito ancora un istante, e alla fine resto lì, tenendo l'ombrello a coprire entrambe, e lei guarda in su, sorridendo: sono un'eco di educazione e civiltà su questa striscia di asfalto, in mezzo a tanta rombante immensità, e lei lo apprezza. Il suo sorriso è come una porta aperta attraverso cui riesco a entrare per un secondo prima che lei torni rapidamente ai suoi bagagli. Racoglie uno a uno dal marciapiede i vestiti appena bagnati: graziose camicette, biancheria, abiti per bambini e calzini, trova una busta di plastica chiara e ne tira fuori delle candele usate e una maglietta con la scritta *16 magazine!*, poi scuote ogni cosa e la piega di nuovo.

Verso la fine, le spalline di Veronica qualche volta le scivolavano giù, e le si spostavano tra il braccio e la schiena senza che lei se ne accorgesse. Una volta stavamo sedute in un ristorante elegante, quando un uomo dal tavolo vicino disse: “Mi scusi, c'è qualcosa che si muove sulla sua schiena”. Lo diceva con un tono leggero e aggressivo, come se stesse muovendo una guerra contro gli stupidi vestiti alla moda. “Oh”, aveva risposto Veronica, anche lei con leggerezza. “Mi scusi, è solo la mia protesi”.

A volte adoravo il modo in cui lanciava frecciate come questa, ma altre volte era imbarazzante. Una sera stavamo andando via da un cinema dopo aver visto un film decisamente pretenzioso. Camminando lungo la fila di persone in attesa di entrare a vedere il film nell'altra sala, Veronica disse ad alta voce: “Non vogliono vedere nulla di impegnativo. Preferirebbero vedere *Flashdance*. Be', per quanto mi riguarda, basta che sia fuori dal comune e mi interessa”. C'era un che

d'impettito nel modo in cui camminava, e la sua voce faceva lo stesso effetto di una grossa piuma infilata in un cappello. Non è come sembra, volevo dire a tutti quei tizi con i loro biglietti in mano, e se la conosceste ve ne accorgeteste.

Ma in realtà *era* come sembrava, e poteva essere terribilmente odiosa. Nello spogliatoio della palestra dove andavamo entrambe se la prendeva sempre con qualcuna perché le si era avvicinata troppo, o perché l'aveva sfiorata. "Se vuoi che mi sposti, basta dirmelo, ma per favore smetti di darmi pugnetti sul sedere", diceva a una qualunque Suzy che restava a bocca aperta nel suo body. "Il fist fucking non è più di moda da qualche anno, non lo sapevi?".

La signora messicana chiude con uno scatto la valigia e si alza con un debole sorriso sul volto. Ritorno di colpo a concentrarmi sulla realtà, e la donna scivola via silenziosa nella vastità della pioggia. Mi sorride di nuovo voltandosi prima di andarsene, ricambiando la mia educazione mentre la pioggia le scorre sul viso.

Nel sogno è come se gli sconosciuti portassero messaggi per conto di persone più importanti, che per qualche ragione non possono parlare direttamente con me. O come se la gente importante secondo le regole convenzionali – la famiglia, gli amici più stretti – fossero accessori casuali, mentre quelli che a prima vista sembrano estranei fossero in realtà le persone care, nascoste dai grotteschi travestimenti della vita umana.

Naturalmente Veronica aveva un mucchio di frecciate argute per ogni occasione, ne aveva bisogno e quando non riusciva a trovarne era come nuda, e chiunque poteva accorgersene. Una volta eravamo in un bar, e cercava di parlarmi seriamente. Aveva la pelle quasi ingrignata da tutta quella serietà, gli occhi sbarrati per la tensione, la cornea sotto la pupilla interamente visibile. Disse: "Devo decidermi ad alzare il culo e smettere di piangermi addosso", ma quelle parole così dure si adattavano male all'espressione che aveva in volto. La cameriera, una donna di colore di mezza età, le lanciò una breve

occhiata tagliente, che si addolcì mentre si voltava dall'altra parte. Sembrava voler dire qualcosa mentre la guardava, e io mi chiesi cosa mai potesse essere.

Veronica è morta di Aids, dopo aver passato gli ultimi giorni in completa solitudine. Io non ero con lei. Quando è morta, nessuno era con lei.

Mi sento già la febbre addosso, ma non voglio prendere l'aspirina a stomaco vuoto. E neanche mi va di dover tenere l'ombrello in equilibrio mentre tiro fuori la scatoletta, la rimetto a posto, prendo la bottiglia d'acqua, la svito, tutto stringendo l'ombrello con un braccio, quello che mi sta uccidendo...

Ho conosciuto Veronica venticinque anni fa, quando lavoravo a tempo determinato come elaboratrice di testi per un'agenzia pubblicitaria a Manhattan. Avevo ventun anni, e lei era una trentasettenne un po' in carne con i capelli ossigenati; indossava sempre dei tailleur scozzesi su misura, dal taglio un po' maschile, con papillon coordinato, il rossetto rosso vivo, unghie finte, rosse anche quelle, e il mascara che le si raggrumava in spesse perle sulla punta delle ciglia. Parlava sempre a voce alta, con un tono sensuale e freddo allo stesso tempo, che mi faceva pensare a una gran quantità di bigiotteria di plastica messa insieme in forme rococò. La sua voce era profonda, ma poteva diventare stridula in un attimo. La potevi sentire dall'altra parte della stanza che chiamava chiunque 'tesoro', anche persone che odiava: "Scusa, tesoro, ma sono piuttosto in intimità con il buon vecchio James Joyce e l'uso del punto e virgola". Quando correggeva le bozze sembrava un poliziotto con il manganello: portava sempre con sé un 'kit da ufficio' con un righello rosso di plastica, matite di diversi colori, bianchetto, post-it, e un timbro con il suo nome e il motto ANCORA ANALE DOPO TUTTI QUESTI ANNI.<sup>1</sup> E lo era davvero: quando le dissi che provavo una strana tensione per cui sentivo la fronte

<sup>1</sup> La frase "Still anal after all these years" è ricalcata sul titolo di una canzone di Paul Simon, *Still crazy after all these years* [n.d.t.].



aggrottarsi e rilassarsi da sola in continuazione, commentò: “Ma no, tesoro, quello è lo sfintere”.

“Il capoufficio la adora perché è una fottuta amica dei froci”, si lamentava un'altra correttrice di bozze. “Ecco perché sta sempre qui”.

“In un certo senso a me piace”, disse un'attrice che lavorava a volte per noi. “È un misto di Marlene Dietrich e Emil Jannings”.

“Dio, hai ragione!”, dissi io all'improvviso, e con voce così alta che le altre si zittirono di colpo e mi fissarono. “È una descrizione perfetta”.